



# SAHARAWI. OLTRE L'ATTESA

Mostra fotografica di Renato Ferrantini  
a cura di Stefano Corso



Nell'arido deserto dell'Hammada, al confine tra il Marocco e la Mauritania, vivono quasi duecentomila rifugiati saharawi; un'area ceduta a sovranità "temporanea" dal governo algerino alla Repubblica Democratica Araba dei Saharawi (RASD) che governa in esilio da quasi cinquant'anni. Un'alternanza di attesa, guerra e diplomazia. Una clessidra senza sabbia. L'ultimo congresso del Fronte Polisario - l'organizzazione militante e politica nata nel 1973 - nel gennaio di quest'anno, ha chiarito, in parte, i rapporti con il Marocco: «Intensificare la lotta per porre fine all'occupazione e ripristinare la sovranità». Ma il popolo resiste, sospeso, tra banderas blancas e vecchi e pesanti kalashnikov.  
*Renato Ferrantini, febbraio 2023*

Lo mostra si sviluppa su un percorso visivo e descrittivo di venticinque foto di grande formato (50X75), accompagnate da nove pannelli (30x20) con racconti e interviste dal campo dei rifugiati. Ad aprile 2023 le stampe sono state esposte per la prima volta presso le Scuderie Medicee di Poggio a Caiano - e successivamente in alcune località della Toscana (Campi Bisenzio/Villa Montalvo, Montemurlo/Sala Banti, Castelfiorentino, Calenzano/CiviCa Biblioteca), Emilia Romagna (Modena/Complesso San Paolo) e Lombardia (Sesto San Giovanni).

Ad aprile 2024 l'esposizione è arrivata a Roma allo Studio110art nell'ambito della rassegna Jaima con il supporto di Amnesty International Italia.

Le foto sono disponibili al ritiro a titolo gratuito presso la sede del Comune di Poggio a Caiano – Ufficio Cultura

Scuderie Medicee – Poggio a Caiano PO

Studio110art – Roma



---

## **Ma se il territorio dove vivi non è il tuo e non ti appartiene, cosa sei?**

*Stefano Corso, marzo 2023*

I luoghi sono fatti di persone, le persone della loro cultura e del territorio dove sono cresciute e a cui appartengono.

Puoi studiare quanto vuoi, documentarti, relazionarti con chi un luogo l'ha visto, ma finché non lo affronti in prima persona, parli con chi ci vive ogni giorno, ne respiri gli odori e tocchi la terra con le dita, lo osservi tramite una macchina fotografica, compiendo quella sintesi unica che solo la fotografia può restituire tra concetto, emblema e percezione, non puoi dire di aver tentato di comprenderlo e interpretarlo veramente.

Se poi quel luogo è un non luogo, in cui una popolazione nomade è relegata in una terra non veramente sua ai confini della propria reale appartenenza, dalla quale si sente naturalmente attratta ma idealmente e soprattutto fisicamente respinta da un muro e da altri essere umani, tutto diventa ancora più complicato per il narratore.

Fotografare vuol dire ascoltare prima di tutto con gli occhi, empatizzare con il proprio oggetto di analisi proprio per comprendere e raccontare prima a sé stessi e poi agli altri la propria percezione del reale.

Quando Renato Ferrantini mi ha mostrato per la prima volta le foto fatte nei campi in cui è relegato il popolo Saharawi, le mie conoscenze sulla questione erano limitate. Sapevo collocarla geograficamente, conoscevo i soggetti coinvolti e le frizioni presenti ma, come spesso capita nelle nostre vite, tutto è apparentemente distante e lontano se non ci coinvolge direttamente.

Saharawi, gli effetti della decolonizzazione dell'ultima colonia africana, il Sahara Occidentale, dopo quasi 50 anni dalla fine della presenza spagnola sono drammaticamente davanti ai nostri

occhi. Una popolazione spinta fuori dai propri confini, in attesa di un referendum promesso e mai realizzato, in bilico continuo tra lotta armata e rassegnazione, costretta da un muro di 2000 chilometri, come tanti di quelli costruiti nell'ultimo secolo, in cui la separazione diventa aspirazione mista a frustrazione. Una necessità vitale in un luogo di vita sospesa.

Osservando le foto di Renato si percepiscono i colori, gli odori, i disagi, i sogni e la vita di chi abita un luogo in modo stanziale con una cultura storicamente nomade. Avvicinare e sensibilizzare rispetto a una questione complessa e consolidata si può compiere anche attraverso un occhio delicato e sensibile, che non maschera il disagio, ma coglie la sua rappresentazione di reazione a questo.

Un bambino che non ha mai visto il mare e non conosce i suoi profumi, gioca con un delfino simbolo di libertà e indipendenza. Un appuntamento giocoso di due bambini tra i resti di una carcassa di automobile si trasforma in un paradossale incontro galante tra due aspiranti adulti. Volti antichi che hanno visto il proprio passato si confrontano con volti giovani che non hanno idea del proprio futuro. Un tragico testimone consegnato tra due generazioni anche attraverso una lingua, lo spagnolo, che non appartiene più a nessuno. La fierezza di un popolo si restituisce anche attraverso i suoi sguardi e soprattutto i suoi sorrisi. Il dolore non è camuffato ma mediato dal vivere quotidiano.

Il merito del lavoro di Ferrantini, oltre alla potente suggestione presente nelle sue foto, è quello di mostrare umanità, dignità e speranza agli occhi di chi quei posti non solo non li ha mai visti ma forse li anche ignorati, fornendo uno stimolo ad approfondire, conoscere e indagare.

Dice José Saramago che “il deserto non è quello che normalmente si crede, deserto è tutto quanto sia privo di uomini, anche se non dobbiamo dimenticare che non è raro trovare deserti e aridità mortali tra le folle”.

Sognare che un deserto possa riempire di vita altri deserti è in fondo così strano?

---

Renato Ferrantini è nato a Roma, dove vive e lavora come ingegnere. È appassionato di geopolitica e fotoreportage. Si dedica al tema delle migrazioni dal 2015, come volontario dell'Associazione Baobab Experience, percorso sul quale ha realizzato la mostra “Piazzale Maslax: una richiesta d'aiuto, di speranza” (2019).

Reportage fotografici hanno accompagnato i suoi viaggi ad Algeri (2018), lungo la rotta balcanica della Bosnia e nel Kurdistan iracheno con le associazioni One life Onlus e Verso il Kurdistan (entrambi nel 2019). A marzo 2022 ha realizzato per DINAMOPress un racconto per immagini dai confini ucraini di Romania e Moldavia.

Parallelamente segue gli eventi di attualità sociale con particolare attenzione alle mobilitazioni studentesche, alle campagne per i diritti civili e alle lotte contro le discriminazioni etniche e razziali.

Ha pubblicato su Internazionale, Il Manifesto, Il Venerdì di Repubblica, Ansa, L'Essenziale, Left e Witness Journal. Collabora con le associazioni Emergency, ADMO (Associazione donatori di midollo osseo).



## 1. AZMA, AUTISTA COMBATTENTE

Provincia di El Aiun



Sono le sei del mattino fuori dall'aeroporto di Tindouf, l'ultimo avamposto territoriale dello stato algerino, a poca distanza dal Marocco e dalla Mauritania. Dopo due giorni di mancati atterraggi per le condizioni climatiche avverse il vento è cessato. Azma, originario del villaggio di Dakhla, nei territori occupati, ha combattuto per quindici anni contro il governo di Rabat; ora è il nostro autista in una notte insolitamente fredda, **gli occhi intensi nel buio a mo' di segnale della determinazione del suo popolo.**

Una colonna di jeep dei lontani anni Ottanta procede verso la frontiera saharawi, la Wilaya di El Aaiun; si tratta dell'unico punto in cui i militari di Algeri consegnano alle guardie della RASD i cittadini stranieri in visita. Da lì in avanti le rotatorie segnano le piste che conducono ai campi dei rifugiati, un'area organizzata in cinque Wilaya (province) e trenta Daira (villaggi), dove oggi vivono gli esuli; una cessione temporanea di sovranità territoriale che dura ormai da quasi cinquant'anni.

## 2. VILLAGGIO DI LA GUERA CON I RECINTI METALLICI DEGLI ANIMALI

Villaggio di La Guera



### 3. SID BRAHIM E IL SUO NUOVO REGALO, UN DELFINO CHE COME LUI NON HA MAI VISTO IL MARE

Villaggio di La Guera



Abbiamo tempo prima della cena e aspettiamo che arrivi l'ultimo pane caldo.

Sid Brahim mostra il suo nuovo regalo nella tenda con i grossi fiori ricamati. Il delfino e il telo azzurro sullo sfondo sono un ossimoro visivo, per tutti i giovani del campo il miraggio di un qualcosa mai comparso realmente dinanzi ai loro occhi.

«Mullay, è questo il mare?», è la domanda che i bambini rivolgono sempre al loro accompagnatore il primo anno di accoglienza estiva, attiva in Italia con il progetto "Piccoli Ambasciatori di Pace". «No, è una piscina!».

#### 4. IL DISEGNO DEL SAHARA OCCIDENTALE SUL MURO DELL'ASSOCIAZIONE DELLE FAMIGLIE DEI PRIGIONIERI E DESAPARECIDOS SAHARAWI (AFRAPREDESA)

Provincia di Rabuni



## 5. SUKAINA, IL RITRATTO DI UNA TERRA CONTESA

Villaggio di La Guera



Sukaina ha ottantaquattro anni, il volto tagliato dalla luce trasversale che filtra nella sua abitazione, nel barrio 4 della Daira di La Guera; l'anziana è una trasfigurazione reale della sua terra ora divisa; un corpo che ha vissuto le tre generazioni più dure per il popolo Saharawi.

Nel 1975 l'inizio della guerra con il Marocco, Sukaina è costretta a fuggire con la famiglia. Il figlio Abdellhai traduce il suo breve racconto. **«I camion del Fronte Polisario sono arrivati subito, in cielo due aerei militari cercavano di individuare chi scappava, le donne nascondevano i figli e gli anziani sotto i vestiti. In cinque giorni siamo arrivati nei campi»**. Dal 1991 una fase di tregua, la risoluzione OUA-ONU sul referendum, poi, nel novembre 2020, il casus belli, ovvero la protesta delle donne saharawi al passo di El Guarguarat; gli stivali marocchini aprono il fuoco e inizia un nuovo conflitto, tuttora in corso.



## 6. GERMOGLI SUL CAMMINO DOPO UNA PIOGGIA NOTTURNA

Villaggio di La Guera



Khalia è la più piccola della famiglia che mi ospita. Trascina eccitata i piedi nella sabbia umida dopo un acquazzone notturno. **Ha trovato dei germogli e li custodisce, facendoli ingenuamente morire, sul palmo della mano, le cui grinze curve sembrano sorridere.**

## 7. RAGAZZA COPERTA DALL'ELZAM, IL TURBANTE DELLE DONNE SAHARAWI

Villaggio di La Guera



## 8. SALEH ATTENDE L'INGRESSO IN UN NUOVO PERIODO DI PACE

Villaggio di La Guera



## 9. ZEINABOU SI AFFACCIA DAL SUO NEGOZIO, RITRATTA NEL MANIFESTO DI UN'INIZIATIVA CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

Villaggio di La Guera



## 10. PALESTRA “RESISTER Y VENCER”, CON CENTRO DI BOXE, CAMPI DI PALLACANESTRO E PALLAVOLO PER DISABILI

Villaggio di La Guera



## 11. UN DUE TRE, STELLA! CON L'AUSPICIO DI RITROVARSI NELLA TERRA CONTESA DA CINQUANT'ANNI

Villaggio di La Guera



Nel cortile interno della casa che ci ospita non è ancora buio. Leila si appoggia al muro lungo, contando. La sorella Lamina e la cugina Alwaha si avvicinano senza farsi sentire. “Un, due, tre, stella!” è un gioco tradizionale anche qui. **L’auspicio, con gli occhi di nuovo aperti, è di ritrovarsi di là, liberi, nella terra attesa da mezzo secolo.**

## 12. CENTRO PROVINCIALE DI DEPOSITO DEI RIFIUTI

Provincia di Auserd



### 13. DONNA AFFETTA DA ASMA RICEVE L'OSSIGENOTERAPIA NELL'OSPEDALE PROVINCIALE DI LA GUERA

Villaggio di La Guera



Molti abitanti dei campi, nati nei campi e ormai cinquantenni, sono andati a studiare a Cuba; alcuni hanno trovato lavoro in Spagna e mandano le rimesse alla famiglia, altri sono tornati per praticare la professione medica negli ospedali di Rabouni o Aguenit. **Qui però mancano materie prime per i farmaci galenici o le intubettatrici di pomata che viene versata nei contenitori con il cucchiaino.** Solo chi ha la cittadinanza spagnola – perché la famiglia era iscritta all'anagrafe del paese colonizzatore – ha libertà di movimento.



## 14. CORTILE INTERNO DI UN'ABITAZIONE IN LAMIERA

Villaggio di La Guera



**15. NANA ALL'INTERNO DELLA SUA AULA, NELLA SCUOLA PROVINCIALE DI ZAIN ARAM**

Provincia di Auserd



## 16. PREGARE PRIMA DI RIPARTIRE

Villaggio di Edchera



## 17. RAGAZZI GIOCANO IN UN CONTAINER DI AIUTI UMANITARI ORMAI IN DISUSO

Villaggio di La Guera



**La sopravvivenza nei campi dipende dagli aiuti umanitari internazionali: PAM, UNICEF e ONU. Spetta poi alle comunità locali occuparsi della distribuzione di acqua e cibo ai rifugiati. Alcune associazioni solidali promuovono invece adozioni a distanza. Esistono, inoltre, strumenti di finanziamento a beneficio delle famiglie per progetti di coltivazione o allevamento sostenibili, accompagnati da programmi di formazione.**

## 18. MATTINA LIBERA IN PORTA

Villaggio di La Guera



**19. RITRATTO DI KHALIA E LEILA, E L'INCERTA SOVRAPPOSIZIONE TRA GUERRA E DIPLOMAZIA**

Villaggio di La Guera



**20. ALLENAMENTO DI BOXE NELLA PALESTRA “RESISTER Y VENCER”, ANCHE CENTRO DI PALLACANESTRO E PALLAVOLO PER DISABILI**

Villaggio di La Guera



**21. MARIA È AVVOLTA DAL SORRISO E DALL'ELZAM, IL TURBANTE DELLE DONNE SAHARAWI**

Villaggio di La Guera





## 22. KHALIA E SID BRAHIM GIOCANO SU UNA CARCASSA DI MACCHINA

Villaggio di La Guera



**23. RITRATTO DI DABIA, GIOVANE MADRE, NELLA SUA CASA**

Villaggio di La Guera



## 24. KAVER E IL SUO SGUARDO SU UN FUTURO INCERTO

Villaggio di La Guera



Kaver ha 18 anni, e non vuole aspettare il suo futuro, il fratello è già in Europa. Ha le idee chiare. «Se necessario prenderò la pantera – una piccola barca, N.d.A. Ho conosciuto un amico in Spagna che è venuto dal Mali, ha attraversato la Mauritania, il Marocco, ed è arrivato a Ceuta.» Poi ritratta. «Vivo con mia zia, sono orfano, fino a 25 anni voglio fare l'operaio per mettere da parte i soldi. Ma rimanere qui è come rimanere fermi, seduti.» Aggiunge nuovi pensieri, da persona adulta. «Sono pronto ad andare in guerra se ci sarà una chiamata collettiva, **ma ottenere la libertà attraverso un conflitto armato sarà un sacrificio sia per noi, sia per loro. Siamo tutti esseri umani e siamo della stessa carne**». Si riferisce ai marocchini, che non nomina mai. «Il popolo Saharawi è sopravvissuto per molto tempo, aspetteremo quello che manca. È una questione di cuore forte.»

## 25. ALHAWA NON HA PAURA

Villaggio di La Guera



Per l'ultima notte nel villaggio cambiamo casa e, forse, prospettiva. È già notte quando incontriamo Tawualo, che ha combattuto fino a dicembre nei gruppi di supporto dei militari; per lui è netta la differenza con chi non è mai andato al fronte. «Desiderare un conflitto significa non aver visto gli occhi dei prigionieri. Uccidere un fratello arabo è una debolezza. I marocchini pagano gli errori del governo e sono costretti alla guerra per comprare il pane, noi la stiamo facendo per tornare nella nostra terra, il Sahara Occidentale.» Sull'evoluzione della guerriglia, poi, come a rassicurare un'ampia platea presente e assorta, è ancora più categorico. «**Voglio aspettare ancora un po', voi siete le nostre palomas blancas della diplomazia.** Le parole che porterete fuori da questa casa sono più forti e incisive della politica, che è malata. Rappresentate una medicina, una pasticca che rende consapevole alla reazione un corpo abbandonato. Prima di tornare nella stanza comune alza le braccia mimando una bilancia. «Sì, in questo momento siamo in bilico, tra una bandiera bianca e una mitraglia».

**Renato Ferrantini**

renato.ferrantini@gmail.com | +39 3286780793 | IG